

## GINA LAGORIO

NATASCIA

**S**ono stata, fin da bambina, una lettrice voracissima, fin da quando, a partire dalla prima elementare, ho incominciato a leggere i libri delle fate e, poi, *Le novelle della nonna* di Emma Perodi. E fin da quelle prime letture rimasi stregata dai personaggi delle storie che leggevo. Ogni età ha avuto il suo personaggio più amato, a cominciare da *Jo di Piccole donne* della Alcott e da Jolanda di Salgari. Da queste letture dell'infanzia sono poi passata a letture più raffinate e a personaggi più complessi, anche letterariamente, come il piccolo principe di Saint-Exupéry. Poi, adolescente, è venuto Martin Eden di London e, subito dopo, *Flush* di Virginia Woolf, un cane, anzi un cocker, attraverso i cui occhi l'autrice assiste alla storia d'amore e di poesia tra Elisabeth Barret e Robert Browning. Insieme a Martin Eden e a *Flush*, personaggi amatissimi, devo porre anche Natascia, l'eroina di *Guerra e pace*, la mia preferita. È venuta quindi l'epoca delle figure femminili dei racconti della Mansfield e, contemporaneamente, accanto a questi modelli anglosassoni, le figure italiane

della Banti e della Morante, da un lato, e dall'altro, le figure maschili dei romanzi di Fenoglio, che ha arricchito la galleria ideale dei miei personaggi con le figure indimenticabili del partigiano Johnny e di Milton, il protagonista di *Una questione privata*. Non a caso la prima biografia italiana in assoluto su Fenoglio è la mia: un Castoro degli anni 70! Se dovessi chiudere gli occhi e volgermi indietro, tre sono i personaggi in assoluto che amo di più: Natascia, così aristocratica eppur così teneramente donna; Martin Eden, dalla vita così aspra e tragicamente illuminata dalla vocazione di scrittore; *Flush*, il cui muso dagli occhi dolcissimi e dalle lunghe, pendule orecchie finisce per sovrapporsi nella mia immaginazione, come in una dissolvenza cinematografica, al volto della Woolf. Eppure, mentre rievoco questi personaggi, altri volti immaginari riemergono dalla mia memoria e mi assediavano da ogni lato: il capitano Achab di Melville, il Robinson Crusoe di Defoe, l'Herzog di Bellow, il barone rampante di Calvino, il Raskolnikov di Dostoevskij, l'Hester di Hawthorne, la cui immagine tragica mi si è stampata indelebilitamente nella mente come la lettera scarlatta che lei stessa si era cucita sul vestito. Ma al di sopra di tutti, personaggio dei personaggi, libro dei libri, resta, fin dal nostro primo incontro, Dante e la sua *Commedia*: libro *de chevet* accanto alla Bibbia.

## RAFFAELE NIGRO

GULLIVER

**S**icuramente può apparire personaggio minore, ridotto com'è a portatore di acqua di Swift, tuttavia non nego che ancora Gulliver riesca a comunicarmi fascino. Ne feci conoscenza in una maniera sbagliata, in una riduzione per lettori di scuola media. Mi legò alle sue avventure per l'infinitamente piccolo e grande a cui era sottoposto e mi scitoponeva. Quando lo ricontra, da adulto, costretto a tradurre direttamente dall'inglese e finalmente in versione integrale, scoprii la sua anima illuminista e la forza con la quale sapeva porsi contro la civiltà europea del tempo. Gulliver era Swift, ironico e sferzante. Fintamente ingenuo e capace al momento opportuno di scatti improvvisi di reni. Era il latore di tutte le modeste proposte e di tutte le riflessioni intorno... Era e continuava ad essere la possibilità di toccare mondi fantastici, un po' Paperino e un po' Topolino, ora a Lilliput e ora a Brobdingnag, poi improvvisamente a Laputa, tra i filosofi volanti e i sapienti senza morte, poi servo o discepolo di cavalli, i saggi Houynnhm che tutto conoscono, formati e informati molti più degli uomini, per sola scuola di natura. Questa scuola della natura rende sorprendentemente moderno Gulliver, lo fa un ecologista antelitteram. Un ecologista che capovolge le posizioni politico-filosofiche correnti e riesce a convincere il lettore a cercarsi in uno specchio e a ripetersi non in maniera automatica ma con coscienza critica: effettivamente, la creatura più stupida di questa terra, si nasconde qui, travestita di ubriaca razionalità.

## MARIA CORTI

PARTIGIANO JOHNNY

**N**oi dedichiamo una buona parte della nostra vita a intrattenerci coi personaggi dei libri, sicché doverne scegliere uno è in sé una fastidiosa rinuncia. Assumendo come spazio la letteratura italiana e come tempo il secondo dopoguerra, darei la preferenza al partigiano Johnny di Beppe Fenoglio, sia perché il suo inventore costituisce con Calvino il binomio a parer mio più valido fra i narratori del dopoguerra, sia perché a sua volta Johnny mi pare il più bel personaggio venuto fuori dall'universo della Resistenza. Fenoglio ha sempre accarezzato l'idea di espandere immagini e figure da un testo all'altro: così Johnny nasce come personaggio assolutamente autobiografico nell'*Ur Partigiano Johnny*, scritto in inglese e secondo le tradizioni diaristiche e memorialistiche della Resistenza: ha la stessa data di nascita dell'autore, vive le stesse vicende nello stesso breve periodo e negli stessi luoghi, ha le stesse delusioni all'incontro con il mondo anglosassone, che aveva mitizzato, è introverso, con abbandoni emotivi e lirici. L'identificazione con l'autore cala progressivamente nelle due stesure in italiano del *Partigiano Johnny*, opera non più cronachistica, ma stupendamente epica, in cui Johnny per così dire lievita: questo giovane intellettuale prende parte allo spettacolo infinitamente terribile della guerra, vissuto con l'idea che esso sia l'ultimo a cui egli assiste sulla terra, donde la forte presa di coscienza dell'eventualità della morte. Johnny è sempre partecipe personalmente compromesso e in pari tempo contemplatore, quindi interprete. Per questo il piacere che ci offre la sua compagnia è irresistibile e duraturo. Passa qualche anno e per Fenoglio il mondo partigiano, che si era per lui modellato su una misura narrativa epica, è guardato con occhio molto più oggettivo e con spirito anche ironico: nasce *Primavera di bellezza*, in cui Johnny è ancora protagonista, ma il lettore percepisce la sua evoluzione in sintonia con il nuovo travaglio inventivo e stilistico di Fenoglio. Qui Johnny alla fine muore (si sa che fu l'editore a consigliarlo e l'autore accettò contro voglia), ma muore per rinascere e rivivere nel Milton di *Una questione privata*, conservando la sua fondamentale invulnerabile innocenza e la sua intrinseca pensosità sulle sorti umane. Con lui Fenoglio ha veramente donato alla nostra letteratura un personaggio nuovo e indimenticabile, in cui si insinua in modo sottile lo spirito dell'autore sicché può risultare per noi arduo a volte separare l'oggettivo dal soggettivo, l'invenzione dall'esperienza vissuta.

## ALFREDO ANTONAROS

ULISSE

**I**l mio personaggio è Ulisse. Quello di Omero, il Leopold Bloom di Joyce. Non c'è personaggio di romanzo che, in qualcosa, non gli somigli. Abbiamo tentato tutti, dall'800 a.C., a rifiutarlo, a imitarlo, ad amarlo, senza mai riuscire a lasciarlo alle spalle. Ulisse è sempre stato rifatto, riraccontato. Ci hanno provato anche Virgilio, Dante, il Rinascimento, Shakespeare (nel Troilo e Cressida, e nell'Amleto) e molti altri. Ma Ulisse è sempre riapparso, con una tenacia fastidiosa. La forza di Ulisse è quella di giocare tutto sulla vitalità. Sa accettare di sopportare il reale, di dover fare compromessi, di doversi adattare alle cose senza perdere la propria dignità. In questo - non solo per questo - Ulisse è umano. L'Ulisse di Joyce è un piccolo uomo, una persona normale: uno come tutti noi. Quello di Omero è un grande uomo, un «diverso»; uno come pochi. Ma

perché la finalità del suo viaggio (di quello di Marco Polo, Colombo, Casanova) è quella di poter raccontare. Ulisse inciampa perché cammina sempre tra due pericoli, non sa stare in mare aperto, viaggia sempre tra Scilla e Cariddi, ma non sa rinunciare a tentazioni, curiosità, ad assaggiarne fino in fondo il sapore: si fa legare, fa in modo di non cedere, ma vuole ascoltare le sirene. Ulisse è umano perché è il re che sa arrivare a casa vestito da pezzente. Come ogni «diverso» disorienta, pone gli altri nella difficoltà di trovargli una collocazione, poi il porcaro Eumeneo, la nutrice che gli lava i piedi, Telemaco, sapranno riconoscerlo: dargli un nome. Ogni storia racconta di un nuovo Ulisse. Il viaggio (e non la fuga e la frontiera, che sono l'anima del road-film americano di ogni mitologia fondata sull'assenza di storia, sul conflitto tra uomo e spazio, natura e civiltà), e l'assedio (l'arrivare al centro di una cosa) o il ritorno (al punto da cui si è partiti, là dove si sente nostalgia di essere) sono la trama della storia di Ulisse - il mio personaggio preferito - e del suo mito.

## ENRICO PALANDRI

ARTURO

**A**rturo è un personaggio straordinariamente ricco. L'isola è lui, la meravigliosa completezza del suo mondo. Tutto quello che è umano, i sessi e le età, lo splendore della fantasia e la miseria di una realtà guardata spietatamente, senza immaginazione, abitano per qualche tempo nel suo regno. Elsa Morante ha avuto una dote rarissima in un'epoca naturalistica e descrittiva come la nostra: ha evocato sempre dal cuore della narrazione una vena mitica, transtorica, come una maga capace di far parlare le cose e gli animali, il buio, la luce, il silenzio. Non si è mai accontentata della superficie delle cose, ma ha indovinato il nel cuore del mondo gli arabeschi in cui concetti, sentimenti e misteri si intrecciano e si rigenerano. Non ha giudicato i suoi personaggi ma è andata in loro, a prestare orecchio e voce alle loro complessità. Così Arturo è da subito sia il ragazzo che l'uomo che si fa che il vecchio che ripercorre la nascita della propria coscienza. È i luoghi culturali della virilità, il coraggio, la volontà di sapere, lo scontro, ma anche i luoghi culturali femminili, la tenerezza. L'assoggettamento al padre. Colti in modo emblematico questi luoghi divengono tante tappe di un percorso che è fatto del nostro seguire le vicende con Arturo, di una liquidità, uno scorrere e nominare il mondo che è da principio quasi un gioco, in cui la fantasia è slancio a conoscere e trovare il mondo di cui da principio non si conoscevano che tanti nomi. Un entusiasmo per la denominazione che vuole andare oltre un limite, diventare più adulto degli adulti, arrivare al nocciolo della verità, e che trova una fine: Arturo arriverà ad affacciarsi su un mondo che è al di là della sua generosità e fantasia, che compromette la completezza dell'isola e lo costringe a una crescita dolorosa, in cui qualcosa mancherà sempre. Un mondo che, lo si ami o no, è al di là dal mare e rimane dolorosamente altro da noi. Sono passati diversi anni da quando ho letto questo libro e il personaggio, come sempre mi accade con coloro che hanno avuto una influenza su di me, ha percorso un'altra strada dentro di me. A volte penso che vorrei incontrarlo di nuovo, ma è ancora presto. In qualche modo è diventato il campione narrativo di quel pensiero con cui Leopardi chiude lo Zibaldone in cui dice che ogni giovane entra nel mondo sapendo già di cosa si tratta, e rimane sempre un po' stupido nel constatare come quello che conosceva come regola generale si applichi anche al suo caso particolare.

## LUCA CANALI

OBLOMOV

**H**o a lungo creduto, con un forte senso di colpa, di amare i personaggi letterari «deboli» e «negativi», e provato avversione per i personaggi «eroici» o almeno «esemplari». Ho così prediletto Eumolpo, il vecchio, corrotto retore e poeta del *Satyricon* di Petronio, o il Don Abbondio dei *Promessi sposi*. E mal sopportato ovviamente l'Achille dell'*Iliade* cui ho sempre preferito Tersite, o al massimo Adelchi, l'eroe antieroe, o meglio l'eroe della perplessità dell'omonima tragedia manzoniana. Neanche lo stendhaliano Fabrizio Del Dongo ha goduto della mia simpatia; o addirittura odiato il capitano Achab di melvilliana memoria. Il solo eroe che ho amato è Thyll Euleuspiegel, eroe astuto e buffonesco. Al finissimo e quintessenziale principe Andrej o sempre preferito il pesante e un po' tardo, ma umanissimo Pierre di *Guerra e Pace*. E al demonismo e titanismo dostoevskiano ho sempre preferito la sfiduciata, corposa ironia di Gogol. Poi, con il trascorrere degli anni mi sono accorto che quelli che ritenevo eroi «deboli» o «negativi» costituivano per così dire una sorta di sale della terra, di trama umana perdente o malfamata solo perché la Storia è sventuratamente guidata appunto dagli eroi, Alessandro, Cesare, Pietro il Grande, Napoleone ecc., gli sterminatori, o l'Innominato e il Cardinal Federigo, gli «eroi del bene», coloro che dicono a tutto il mondo: «Guardate come ci si deve comportare». Allora ho potuto abbandonarmi con piena fiducia ai due personaggi da me sempre prediletti, Oblomov, il depresso, incantevole Oblomov che sa trasformarsi in lieve, luminoso innamorato timido e perciò destinato alla sconfitta; e Leopold Bloom l'umile, civilissimo e a suo modo voluttuoso protagonista dell'*Ulisse* joyceliano, cui fa da contrappunto e da complemento Stephen Dedalus, con il suo assoluto disincanto, che al rimprovero storicista del suo Preside, risponde con una frase che bisognerebbe scrivere sui frontoni di tutti i Palazzi del potere: «La Storia è un incubo dal quale cerco di svegliarmi».